ALESSANDRO
E
TIMOTEO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL R. D. TEATRO DI CORTE

NELLA PRIMAVERA DELL'ANNO

MDCCLXXXII

IN PARMA

NELLA STAMPERIA REALE.

ALLE ALTEZZE REALI

DELL'INFANTE DI SPAGNA

DON FERDINANDO I.

DUCA

DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

E DELL'

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

MARIA AMALIA

SUA

AUGUSTISSIMA CONSORTE

Qual non tentano l'Arti, e qual la Musa
Tinger non gode del suo mel subbietto,
Se dell'opra solenne Auspice e Duce,

O FERNANDO, tu sei? Pallade e Febo
Ornanti a gara di lor fronda il crine,
E il tuo favor quello de' Numi agguaglia.
E chi, DONNA REAL, liquide voci
Tragge dal petto, o ne' forati bossi
Anima infonde, o vezzeggiar le corde
Sa l'agile vibrando arco setoso,
Che il difficil non tema e schivo orecchio,
Onde te stessa giudichi severa,
E l'angeliche tue note ritessi?
A te, COPPIA immortal, sacra è la mia
Non vulgar cetra, e de' canori ludi
Splende per te l'antico onor più bello.
Mira, poichè fra l'ombre è corsa voce
Dell'ardito pensier, tutto affoltarsi
Lungo l'atra palude il popol Greco,
E dagli antri dell'Erebo profondo
Alto chiamar la rugiadosa notte,
Che il cerulo s'affretti immenso velo
A stendere per l'etra, e su la Parma
Coll'amico silenzio orror diffonda.

Allor mille volgendo occulte faci
In nuovo giorno la tranquilla sera
Fia che pronta allo sguardo apra, e disserri
Tersicore i lavori, onde superba
Di nuova gloria andrà l'Itala scena.

Cinta allora da molto aere la turba,
Cui della schietta melodía sul core
Imperíosa rimbombò la voce,
Avidamente le perdute stelle
Rivagheggiar sospira, e la soave
Bevere per l'orecchio immensa piena
D'armoníoso insolito concento,
Che Timoteo novello in dotte cifre
Segna e colora, e nuovi Orfei per l'aura
Spandono a gara. Ma chi move il primo
Fra l'ombre il passo? Io lo ravviso; è quello
Il simolacro d'Alessandro. Alquanto
Ei piega il collo, e su le forti spalle
Folto serpeggia il crin. Volte ancor tiene
L'aspiranti pupille al patrio cielo.
Seco è Timoteo, e coll'argute dita

La molticorde cetera tentando
Sospender gode a sè dintorno Averno.
Varcate pur la livida palude,
Anime altere, e sul parmense lido
Lieto vi scorga per l'opaca notte
Mercurio Vergadoro. Ah dove regna
Il BORBONICO Genio un'alma Greca
Pericle ammira, e si ricorda Atene.

In attestazione di profondissimo omaggio

IL CONTE CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO.

ARGOMENTO.

L'idea di questo Dramma si è tolta dalla Storia, e segnatamente dal libro XII *de' Deipnosofisti, dove Ateneo descrive le Feste d'Alessandro colle seguenti parole:* Carete nel libro X della Storia d'Alessandro narra, che morto Dario furono celebrate le Nozze d'Alessandro e degli amici suoi apparecchiando nel medesimo luogo novantadue talami, ed un cenacolo, dove star potevano cento letti.... Con gran pompa e magnificenza venne ornato il cenacolo da panni e cortinaggi di altissimo pregio, sotto a' quali n'erano altri di porpora e d'oro intessuti. Affinchè poi reggesse quel padiglione eranvi colonne alte venti cubiti, coperte d'oro, di gemme e d'argento. All'intorno pendevano ricchissimi arazzi pieni di figure, e lucenti di oro, che avevano per sostegno verghe d'oro e d'argento. Il circuito della sa-

la fu di quattro stadj ..... Furono ministri di piacere moltissimi Greci, Barbari, e genti venute dall'India. Operatori di maraviglie eccellentissimi furono Scimno Tarentino, e Filistide Siracusano, ed Eraclide di Mitilene. Fra loro si distinse Alessi Tarentino *Rapsodo* (specie d'improvvisatore). V'intervennero, e suonarono la cetra senza canto Cratino Metimneo, Aristonimo Ateniese, Atenodoro Tejo: col canto la suonarono Eraclito Tarentino, e Aristocrate Tebano: vennero altresì per cantare al suono delle tibie Dionisio Eracleota, Iperbolo Ciziceno ..... Poscia col Coro modularono Timoteo, Frinico, Scafisia, Diofante, ed Evio Calcidense ..... Rappresentarono Tragedie Tessalo, Atenodoro, Aristocrito; e Commedie Licone, Formione, ed Aristone. Fuvvi eziandío il danzatore Fasimelo. *Fin qui Ateneo*.

Si sa parimente da' Greci, che Timoteo eccitava i furori d'Alessandro col modo Frigio, e calmavali col modo Lidio;

perciò Dryden celebre poeta Inglese compose un'Oda sul potere della Musica, nella quale espresse con bellissimi versi gli effetti della lira di Timoteo. Il pensiero di quell'Oda posto in azione forma il Dramma presente; ma dovendo serbar le regole del Teatro, molto diversa e affatto nuova riesce la favola, e l'intreccio suo; di che agevolmente saranno convinti que' Lettori, che l'Oda di Dryden, o le sue versioni italiane, e francesi abbiano vedute. In questo Dramma tutto è collegato, e tende ad un solo fine; cioè di muovere potentemente gli affetti d'Alessandro, e farlo passare dall'audacia alla pietà, dalla pietà all' amore, dall'amore alla vendetta. Quantunque nessuno dubiti, che Alessandro dal Cielo sortisse un'anima oltremodo sensibile e generosa, nulladimeno è sembrata non temeraria impresa il tentare di scuotere un intero popolo riunendo le forze e la magia tutta dell'arti, per cui sappiamo imitar la Natura. Questa felice riunione può innalzare i moderni di qualche grado più

vicino agli antichi: il celebre Maestro, che ha composta la musica di questo Dramma, farà toccar con mano l'impossibilità di aggiungere i Greci, finchè dall'armonia simultanea sia corrotta l'energica melodia, che signoreggiava gli animi colla sua purezza, e semplicità: un libro egli ha composto su l'Arte sua, nel quale con matematico rigor di prove sono disciolti i problemi più ardui, e dimostrate le vere fonti del diletto musicale. Sono assai note per la testimonianza di gravissimi Scrittori le maraviglie operate dalla greca Musica; alcuni moderni le rivocarono in dubbio, perchè non seppero immaginarsi qual possente incanto formassero ad una sensibilissima Nazione la melodia, la danza, la poesia riunite sotto il comun titolo di Musica. Ad altri parvero credibili que' portenti, e quel dolce fascino degli orecchi, del cuore, e degli occhi percossi ed inebbriati ad un tempo medesimo da tanti amabili oggetti, od atterriti da contrario spettacolo. Quindi il dottissimo

Brovvn con un' esatta serie di fatti incontrastabili ad evidenza provò come dal progresso della civile società furono disgiunte le tre Arti sorelle, il cui vincolo non disciolsero per molto tempo gli antichi; perciò la Musica fra' moderni perdè l'utilità, la forza e l'onore, di cui l'avevano rivestita le severe leggi de' Maestrati, la semplicità de' costumi, e il saggio attemperamento delle parti, che la componevano. L'Opera in Musica è veramente un bel Mostro, come la chiamò Voltaire; ma forse altra via non ci rimane per accostarci a quella inarrivabile eminenza, su cui risplendono i Greci: conviene però sfrondarne da ogni lato gli abusi; ed è questa un' impresa non meno difficile della prima, che dovrebbe rivendicare i diritti della possente melodìa: quelli del buon senso incontrano maggiori nemici. Ogni passo però, che diasi in questo difficile sentiero, dovrebbe altamente lodarsi dal Pubblico, se desidera procacciare a sè stesso un nobil genere di non gustati piaceri.

PERSONAGGI.

ALESSANDRO *il Grande* Re de' Macedoni.
Il Signor Giacomo Davide.

TIMOTEO Milesio Musico, e Poeta.
Il Signor Michele Neri.

TAIDE celebre per bellezza fra le Ateniesi.
La Signora Anna Pozzi.

BARSENE Donzella Persiana, parente di Dario, promessa ad ALESSANDRO.
La Signora Adrianna Garrioni.

EFESTIONE amico, e Capitano di ALESSANDRO.
Il Signor Vincenzo Bartolini.

CORISTI Num. 26.

CORO
- di GUERRIERI MACEDONI, e di SCHIAVE PERSIANE, e FEMMINE GRECHE.
- d'EGIPANI e di BACCANTI.
- di PERSIANI e PERSIANE.
- di GRAZIE e di PIACERI.
- d'OMBRE e di FURIE.

Argiraspidi Macedoni.

La Scena si finge ne' Giardini della Reggia di Persepoli.

La MUSICA sarà
del celebre Signor GIUSEPPE SARTI,
Maestro di Cappella
della Metropolitana di Milano.

Li Balli *saranno analoghi, e legati al Dramma.*

Compositore, e Direttore de' medesimi il Sig. ANTONIO PITROT.

PRIMI BALLERINI SERJ

Il Signor
Michele Fabiani.

Le Signore

Giustina Bianchi *nata* Campioni, *all'attuale Servigio di S. A. R.*

Mimi Blache, *all' attuale Servigio di S. A. R.*

Elena Dondi.

Il Signor
Innocenzo Parodi.

PRIMI GROTTESCHI *a vicenda*

Sig. Giuseppe Casacci.
Sig. Marianna Franchi.
Sig. Luigi Lena.
Sig. Domenica Ferri.

PRIMI BALLERINI *di mezzo Carattere*

Sig. Cammillo Bedini.
Sig. Teresa Sedini.
Sig. Antonio Crespi.
Sig. Teresa Bedini.

Altri BALLERINI

Signori

Fedele Avanzini
Matteo Grotta
Giovanni Pitrot
Cammillo Bedotti.

Signore

Samaritana de Steffani
Luigia Banchetti
Teresa Pitrot
Maria de Caro.

FIGURANTI

Signori	*Signore*
Gaetano de Steffani	Francesca Adoni
Lorenzo Colleoni	Maria Bernabei
Giuseppe Verzellotti	Annunziata Parodi
Giovanni Campioni	Isabella Banchetti
Giovanni Banchetti	Antonia Badj
Francesco Zappa	Flavia Badj
Andrea Lunghi	Eugenia Mantegazzi
Giambatista Boretti	Giovanna Sedini
Francesco Noli .	Marianna Massimi .

Il Vestiario sarà di nuova e vaga invenzione del Signor ANTONIO DROGHI *Parmigiano, all'attuale Servigio di S. A. R.*

MUTAZIONI DI SCENE.

Ricchissimo, e vasto Padiglione sostenuto da preziose cariatidi, e chiuso da maestose e volubili cortine con larghe frangie e liste d'oro, e pieno di trofei militari. Il fondo della tenda s'innalza nelle mutazioni di Scena, e lascia vedere gli oggetti, che le stan dietro; ma sempre ne resta la parte anteriore, che ricopre il trono d'ALESSANDRO, e varj sedili a destra ed a sinistra.

Ameno Boschetto d'olmi e di viti, le quali castigate dall'arte in bei modi tessono ombrosa volta di verdure. Tempietto di Bacco nel fondo. Sedíli d'erba, e deliziosi recessi per imbandirvi le mense.

Malinconico Sotterraneo debolmente illuminato da pallide fiaccole ardenti su le tombe de' Re Persiani. Cenotaffio di Dario nel mezzo, a cui s'aggirano intorno con mestissima pompa i Persiani, inghirlandando il marmo di fiori, e posandovi sopra urne di profumi, e varj doni.

Reggia d'Amore di nobilissima architettura con varj rami di magnifiche scale, e prospetto di ballatoj e balaustrate, su cui posano in leggiadre attitudini Amore colle Grazie, le Ninfe e i Piaceri, che poi discendono, e formano il Coro ed il Ballo. Gli archi e le colonne del superbo edifizio sono circondate da serpeggianti festoni di fiori, che spirano tutta la freschezza delle amabili Divinità, le quali soggiornano nel Tempio.

Orribile Caverna, che figura le fauci dell'Erebo. L'Ombre insanguinate de' morti Greci e Macedoni escono lentamente di sotterra; le Furie e gli Spettri sbucano dagli antri. Alcuni Mostri e Larve infernali volteggiano fra le ruote di fumo, e le livide fiamme, che scappano fuori dalle rupi sfessate, e le corrodono ed annegrano in varie parti.

Atrio spazioso e magnifico della Reggia di Persepoli, fra gli archi ed aperture del quale si vedono in lontananza gli edifizj della Città.

Inventore, e Pittore delle suddette Scene il celebre Sig. PIETRO GONZAGA Veneziano.

SCENA I

*Ricchissimo, e vasto Padiglione sostenuto da preziose cariatidi, e chiuso da maestose e volubili cortine con larghe frangie e liste d'oro, e pieno di trofei militari. Il fondo della tenda s'innalza nelle mutazioni di Scena, e lascia vedere gli oggetti, che le stan dietro; ma sempre ne resta la parte anteriore, che ricopre il trono d'*ALESSANDRO*, e varj sedili a destra ed a sinistra.*

ALESSANDRO, EFESTIONE, BARSENE.
GUERRIERI Macedoni,
e DONZELLE Greche e Persiane.

CORO DI GUERRIERI E DI DONZELLE.

Deponi, Eroe fortissimo,
Il fulmine di guerra;
Per poco le vittorie
Riposino e la terra,
Che tace innanzi a te.
Il suo silenzio rompasi
In trionfali accenti,
Onde n'esulti Grecia,
E pallidi e dolenti
Tremin dell'India i Re.

EFESTIONE

Odi, Alessandro, i plausi,
E le fervide brame odi de' tuoi
Fidi Guerrier. Breve riposo alleggi
Del duro campo le fatiche. Intorno
Alle giovani tempie,
Cui fan de' vinti Persi ombra gli allori,
Serpano i mirti e gli acidalii fiori.

ALESSANDRO

Riconforti, e non domi
Placida serie di tranquilli giorni
Le vittrici dell'Asia altere Squadre.
Poi dell'Aurora e dell'Occaso i Regni
Mi rendano soggetti, e invan dell'onda
A me l'origin sacra il Nilo asconda.

EFESTIONE

Mira quai dolci prede (*a*)
La Vittoria t'addusse, anzi l'Amore.
Degna d'Eroi mercede
E' la beltà: sai, che per essa in arme
Varcò l'Egeo su mille
Navi la Grecia, e nel Dardanio lido
Pugnò per lei l'invidíato Achille.
Arsero i Numi ancora; e tu, d'Ammone
Grande incremento, del piacer sorridi
A' molli vezzi, a' lusinghieri accenti,
E ti sovvenga, che non men ti puote
Mescere un don d'Amore infra gli Dei,
Che del domíto Mondo i gran trofei.

(a) *Accennando il Coro delle Schiave Persiane, e delle Femmine Greche.*

Dal mar d'Atlante all'Indico
Stendi il superbo impero;
Ma dalla fronte indomita
Terga il sudor guerriero
La tenera beltà.
Pari sarai di gloria
Al Vincitor di Nesso,
E pel beato talamo
Lunga il Tonante istesso
Invidia al Figlio avrà.

ALESSANDRO

Ma dove, amico, in questo dì si cela
Taide vezzosa? Di Timoteo forse
Pende dal labbro e dalla dotta lira,
Arbitra degli affetti, onde a sua voglia
Amore, odio, pietà, vendetta inspira?
Fa ch'ella venga, e seco
Il Musico gentil, che per mio cenno
Del suon, del canto, e della danza i modi
Con apollinea legge
De' sensi incantator tempra e corregge.
So, ch'ei la regia pompa
Di queste al Genio sacre ore felici
Orna e dispone, e coll'amiche Muse
Tenne e coll'Arti greche alto consiglio,
Onde non sian del ciglio,
Che fa l'Asia tremar, le feste indegne;
E Persepoli ammiri
Al barbarico fasto in foggie ardite
Attico gusto e maestade unite.

EFESTIONE

Tu lo spettacol magno

Col regio sguardo a sostener t'appresta.
Tratte vedrai da non visibil mano
Fuggir dell'aurea tenda
L'operose cortine, e in mille aspetti
Per l'artificio di volubil tela
Aprirsi agli occhi tuoi fonti e boschetti
E superbo di loggie ordine e templi
E, albergo di terror, vaste caverne,
E quanto al Vate piacerà. Non solo
Colla voce e col suon l'orecchie e l'alma
In questo dì, ma le pupille ancora
Vuol di vano terror, di piacer vano
Affascinarti con portenti. Un folto
Di maraviglie operator drappello
Pende da' cenni suoi. La Persia e l'India
E la Grecia per te d'ingegno e d'arte
Contendono festose; a te le dome
Genti d'Asia e d'Europa offron donzelle.

ALESSANDRO

Vanne, amico fedel; Taide è fra quelle. (*a*)

SCENA II

ALESSANDRO e BARSENE.

ALESSANDRO

Ond'è, gentil Barsene,
Che gli occhi bei chini sì mesta al suolo?

(a) *Parte Efestione.*

Intempestivo il duolo
E' ne' trionfi miei. Fra mille eletta
Al mio talamo fosti, a cui parea,
Che del Perso Monarca alzar dovessi
La bellissima prole; eppur la fama
Di tue virtudi in me prevalse, e il volto
Troppo a mirarsi periglioso, e il saggio
Del mio fedel Parmenion consiglio
Che mi giova seguir. Degna sembrasti
Più ch'altra donna al mio poter soggetta
D'esser madre d'Eroi . . . . Ma tu sospiri,
E il guardo lagrimoso altrove giri?

BARSENE

Signor, ben sai, che non orgoglio, e vana
Ambizíon nel petto annido, o voglia
De' tesori dell'Asia. Un amor puro
M'arde per te: ma quando mai disgiunta
Da un puro amor fu gelosía? La bella
Taide, che tutte del piacer le vie
In Grecia apprese, a te sen viene, e certa
Di svegliarti nel sen fiamma d'amore
Insulterà superba il mio dolore.

ALESSANDRO

No, non temer. So che a Timoteo è cara
L'insidíosa Greca; ed io sol godo
Veder com'ella, dal buon Vate instrutta,
Finge il volto, gli affetti e le parole,
E l'anima seguace
Guida ove più le piace,
Dallo sdegno all'amor, dal riso al pianto.

BARSENE

Ah troppo io temo di sì dolce incanto!

Io mi sento errar nel petto
Freddo incognito veleno;
Pasce un torbido sospetto
Miei pensieri, e indarno affreno
Le querele ed i sospir.
Ogni cor Taide minaccia
D'insanabile ferita:
A rival sì grande in faccia
Trema l'alma sbigottita,
Nè sa dirti il suo martir.

ALESSANDRO

Su l'amor mio riposa,
E la turbata mente rasserena.
Tutto spirar qui dèe
Fasto e piacer. Meco tu godi, e lascia
Che a' purpurei tiranni in su l'ignote
Degl'Indi colorati ultime sponde
Portino i venti ogni gelosa cura,
E il vigile sospetto e la paura.
Ma qual mi fere intanto (*a*)
Improvviso fragor d'alta armonía?
Quest'è dell'Orgie il canto,
Ond'uom d'esser mortal sovente obblía
Fra le spumanti tazze e i cibi eletti.
Par che ver noi s'affretti
Di Baccanti uno stuol. Bella, non odi
Come de' Frigj modi

(a) *S'ode in lontananza una vivace musica, che annunzia l'arrivo delle Baccanti, e n'esprime l'allegria e l'ebbrezza crescendo a poco a poco a misura che s'accostano.*

Cresce l'audacia? Al fianco mio t'assidi. (*a*)
Vediam . . . . .

SCENA III

EFESTIONE, *e* DETTI.

EFESTIONE

Giunge Arianna a questi lidi.

ALESSANDRO

Dimmi: chi seco vien? Bacco, o Teseo?

EFESTIONE

Seco non è d'Egeo
L'infido Figlio, nè di Nisa il Dio:
Vicino a lei vid' io
Timoteo cinto d'apollineo alloro,
E d'Egipani e di Baccanti un Coro.

BARSENE

Ah ch'io pavento, che Alessandro, oh Dei,
Teseo non sia per me, Bacco per lei! (*b*)

(a) *Siede sul trono, e Barsene sovra un sedile alla destra.*

(b) *Efestione siede alla sinistra d'Alessandro.*

SCENA IV

Ameno boschetto d'olmi e di viti, le quali castigate dall'arte in bei modi tessono ombrosa volta di verdure. Tempietto di Bacco nel fondo. Sedili d'erba, e deliziosi recessi per imbandirvi le mense.

TAIDE in abito d'ARIANNA con corona di stelle in capo. TIMOTEO colla cetra in mano, e DETTI.

CORO d'EGIPANI, e di BACCANTI.

Guerrier Macedone,
Su l'orme affrettati
Del Dio, che l'India
Corse, e domò.
In larghi calici
Spumi quel nettare,
Che da' bei grappoli
Ei sprigionò.

ARIANNA

Va dove cadono
In seno al Gange
Le belle lagrime
Di lei, che s'ange
Del negro Mennone
Sul fier destin.

Ve' come sorgono
Dalle speloniche
Quel pianto a bevere
L'avide conche,
E formar godono
Perle al tuo crin.

CORO

Guerrier Macedone,
Su l'orme affrettati
Del Dio, che l'India
Corse, e domò.

TIMOTEO

Olà s'impugnino
Nappi e crateri;
Da lor si traggano
Spirti guerrieri:
Centauri e Lapiti
Pugnár così.
Invano mossero
Al Cielo guerra
I figli anguipedi
Dell'ampia Terra;
La stolta audacia
Bacco punì.

CORO

In larghi calici
Spumi quel nettare,
Che da' bei grappoli
Ei sprigionò. (*a*)

BALLO d'EGIPANI e di BACCANTI.

(a) *Parte Timoteo, e seco una parte del Coro.*

SCENA V

ALESSANDRO, ARIANNA, BARSENE, EFESTIONE, e Seguito di Baccanti.

ARIANNA

Questo velato di pampinea fronda
E' il tirso domator dell'Oriente,
E questa, che le tempie a me circonda
Di stelle auree lucente,
E' la corona, che dal Ciel ti reco. (*a*)
Tu la grave vibrando asta di Bacco
Trionfa in Asia, e col mio serto in fronte
Splendi terribil Nume
Ovunque il Sol porta e nasconde il lume.

ALESSANDRO

Ah sì, vaga Arianna, i doni tuoi
E un tanto augurio accetto. In me rivegga
India il suo Nume domator. Le belle
Tue luci sian le stelle,
Che ridano per me. L'Artoa corona
Adorino le genti; e quando appare
Fuggano i nembi, ed abbia posa il mare.

BARSENE

Ah per me sola infausto è sì bel lume!

(a) *Arianna dà il tirso e la corona ad Alessandro.*

ARIANNA

Barsene, invan presume
L'abbandonata Figlia di Minosse
Rapirti un cor ch'è tuo. Dall'Etra io venni
L'alta vittoria a presagir, che pende
Su l'ali al capo d'Alessandro intorno,
E ad unirmi allo Sposo in Ciel ritorno.

Tremante, gelosa
Invano t'affanni:
Di Bromio la Sposa
Non scese a tuoi danni;
Ben sa qual dolore
Per un traditore
In Nasso provò.

Dal sen d'ogni speco,
Dal bosco, dal lido
Pietosa ancor l'Eco
Richiama l'infido;
Del lungo lamento
Ancor parla il vento,
Che in mar lo portò. (*a*)

(a) *Parte Arianna col resto del Coro delle Baccanti.*

SCENA VI

ALESSANDRO, BARSENE, EFESTIONE,

alzandosi tutti da sedere.

BARSENE

Finta pietade.

ALESSANDRO

Ah non invan la Dea
Del gemmifero Gange in su la sponda
Mi chiama a tríonfar. Di Dario intanto
Il fuggitivo carro,
E le reliquie ad inseguir men volo.
Efestíon, corri alle tende, e pronti
Gli Argiraspidi miei vestano l'armi.
Io con questo spedito agil drappello
Alla tarda falange il cammin segno.
Chi ricusa ubbidir tema il mio sdegno. (*a*)

Me l'animosa tromba
Destar non suole all'armi;
Odo, se il tuon rimbomba,
Da Giove alto chiamarmi,
E di vittorie in campo
Il lampo - è a me forier.

(a) *Parte Efestione.*

Così ti piaccia, o Padre,
Che l'Aquila mi porti
Per atterrar le Squadre
I fulmini ritorti;
Trattar saprò del Cielo
Il telo, - e non temer. (*a*)

SCENA VII

TIMOTEO, e DETTI.

TIMOTEO

Che mediti, Alessandro? Ove rivolgi
Sì minaccioso e fiero
I passi e l'arme?

ALESSANDRO

A domar l'Orbe intero.

TIMOTEO

Ferma....

ALESSANDRO

Lascia ch'io vada
L'ultimo avanzo a debellar de' Persi,
E trar Dario in catene.

TIMOTEO

Son vendicate assai Grecia ed Atene.

ALESSANDRO

No, finchè regna ancor dal Tigri all'Indo
Un Erede di Serse.

(a) *Alessandro s'incammina per escire, e s'incontra con Timoteo.*

TIMOTEO

Ei più non regna:
Ma del tuo pianto è degna,
Generoso Guerrier, sì dura sorte.
Da Besso traditor Dario ebbe morte.

BARSENE

Misero Re!

ALESSANDRO

Di vendicarlo io giuro.
Ah non faran sicuro
Quel vil l'ultima Battro, o del nevoso
Caucaso inospital gli antri e le selve.

BARSENE

Ivi di lui men crude erran le belve.

ALESSANDRO

Dario infelice! (*a*)

TIMOTEO

A' già su gli occhi il pianto.
Si lusinghi il suo duol, Muse, col canto. (*b*)
Pietose lagrime,
Ite a torrenti;
Col muto cenere
Su l'urne algenti
Parli il dolor.

ALESSANDRO

Oimè, qual odo miserabil carme,
Che m'ingombra d'orror! Lunga una voce
Par che di sotto a' sepolcrali marmi
Gema, e risponda al tuo feral lamento. (*c*)

(a) *Ritorna a sedere tutto pensoso.*

(b) *L'orchestra imita il suono d'una cetera pizzicata.*

(c) *Si sente una flebile e sepolcrale sinfonia.*

Perchè del gelo della morte or godi
Spruzzarmi il cor?

TIMOTEO

Mira: di Dario è quello,
Su cui piangono i Persi, il vuoto avello.

SCENA VIII

Malinconico sotterraneo debolmente illuminato da pallide fiaccole ardenti su le tombe de' Re Persiani. Cenotaffio di Dario nel mezzo, a cui s'aggirano intorno con mestissima pompa i Persiani, inghirlandando il marmo di fiori, e posandovi sopra urne di profumi, e varj doni.

CORO di Persiani e Persiane.

Là di Stige su l'orrido lito
Giunga il pianto d'un Popol fedele:
In udirlo il Monarca tradito
Tempri alquanto l'affanno crudele,
Finchè Besso a quest'urna col sangue
La grand'Ombra non viene a placar.
Così dunque aver fine dovea
Del gran Serse il temuto retaggio,
Per cui l'Asia da' gioghi scendea
Su le navi, e d'un ponte l'oltraggio,
E sul dorso la vindice sferza
Tollerava l'ondisono mar!

TIMOTEO

E' dunque un sogno, un'ombra
La grandezza de' Re? Può dunque aprirsi
Voragin tanta d'insperati mali
Sotto quel piede, che premea superbo
Le porpore di Tiro, e dell'Aurora
I ricchi doni? Ecco in deserta valle
Dario sen giace, e dalle molte piaghe
Spiccia a rivoli il sangue. Irte le chiome
Stan per l'orror della vicina morte,
E dall'ultima sete arsa la gola
Un tremulo sospir mette con pena.
Su la sanguigna arena
Il cubito appuntando, ei tenta invano
Tre volte sollevar la tarda mole
Dell'egre membra. Alfin giace, e cogli occhi
In alto erranti il fuggitivo giorno
Cerca, e sospira in rivederne i rai.
Le torbe luci omai
Nuotan nell'ombre del perpetuo sonno.
Soccorrere nol ponno
Dal traditor dispersi i pochi amici;
Non gli rimane un sol fra tanto gregge
Di servi, ond'era un dì cinto e difeso.
Delle catene il peso
Le regie palme indegnamente aggrava,
Nè dalla guancia pallida e dal ciglio
Può tergere il mortal freddo sudore;
L'anima errante è già sul labbro: ei muore.

Nel seno il cor mi palpita
Da fredda man ristretto;
Non so frenar le lagrime
A sì pietoso oggetto.
Pensaci, o Re. Volubile
Ruota è l'umana sorte:
Non l'aste de' Macedoni
Lungi terran la Morte;
Aurea loríca, o porpora
Da lei ti copre invan.

ALESSANDRO

Ah, Timoteo, non più. Tanta pietade
Il buon Dario tradito in me risveglia,
Che quasi i miei trionfi odio ed abborro.
Non io di Grecia venni
Per far di lui sì barbaro governo.
Sol l'impero dell'Asia a lui volea
Rapir pugnando, e non la vita e gli agi
Dello stato regal. Per me fu sacra
La sua Consorte, e Sisigambi al paro
D'Olimpia venerai. Ma tu, Barsene,
Perchè celar tenti quel pianto, ond'ài
Gravido il ciglio? Se di Persia il fato,
Se dell'antico tuo Signor la sorte
Troppo t'affanna, io non contendo, o bella,
Che alle lagrime triste allarghi il freno;
Anzi del mio rival troppo infelice
A bagnarne la tomba ora t'invito. (*a*)

(a) *S'alzano Alessandro e Barsene, e s'accostano alla tomba di Dario, su la quale Barsene s'appoggia in atto di profondo dolore. Alessandro lascia il tirso in mano d'una Guardia, e lo riprende finita l'aria.*

BARSENE

D'un generoso cor lo sfogo imito.

ALESSANDRO

Odi, grand'Ombra, e placati,
Qual flebile concento
Fan d'Alessandro i gemiti
Al pubblico lamento,
Che mai non può mentir.
Oimè, che a tante lagrime,
Ai doni, alle preghiere
Sorde su gli aspri cardini
D'Aide le porte nere
Più non si sanno aprir! (*a*)

TIMOTEO

Ma se tanto è la vita incerta e breve,
Tanto la sorte infida,
Folle è colui, che della gloria segue
Il vano simolacro. Ah forse un giorno
Sul tuo valor fatale
Inorriditi piangeranno i Sofi.
Per te tinta è di sangue Asia ed Europa,
E d'incendio per te fuma ogni lido.
A chi togliesti il padre, a chi lo sposo,
L'amico, i figli, il patrio tetto, i campi.
Forse di sete avvampi
Dell'uman sangue? Ed or sul freddo sasso

(a) *Finito il canto Alessandro e Barsene tornano a sedere, e Timoteo anch'egli rimpetto al trono. I Persiani formano intanto un Ballo intorno alla tomba di Dario, ed esprimono un Sagrifizio. Partono dopo il Ballo i Persiani.*

Piangi del tuo rivale? Il suo destino
Deh ti spaventi almeno.
Un tacito veleno,
Un ferro insidíoso i tuoi bei giorni
Puote troncar, se vincitor non temi
Del periglioso Marte i duri casi.
A' miseri mortali
Troppo, o figlio d'Ammon, grave tu sei:
Goder non san del nostro mal gli Dei.

ALESSANDRO

Timoteo, hai vinto. Ah non fia ver che pianga
Più lungamente desolato il Mondo
Dalla guerra crudel. Formino insieme,
D'amor, di sangue in sacro nodo avvinti,
Famiglia immensa i Vincitori e i Vinti.
Se la terra è felice un Nume io sono.
Quest'è dell'aurea pace
Il più bel frutto. In mille schegge al suolo
Vanne d'Asia spavento asta omicida. (*a*)

TIMOTEO

(Quello spirito feroce amor conquida.)
Quanto è dolce, Alessandro, e più sicuro
D'un soave desío
Seguir le voci, e l'anima tranquilla
E i frali sensi innebriar di gioja!
Se tu non godi, invano
Finor pugnando della terra hai doma
Sì bella parte. Alle fiorite gote
Con ingrate vicende
Farà l'etade insidíosa oltraggio.

(a) *Rompe il tirso.*

Ama finch'ella ride. Al dolce invito
Delle Lidie soavi argentee corde
Per te scendano a volo
Ebe, le Grazie, e de' Piacer lo stuolo.

Bella Dea, per cui degli anni
Sempre ride il verde April,
Vieni, e fuggano gli affanni
Al sorriso tuo gentil.

Dibattendo l'ali d'oro,
Bionda amica del Piacer,
Al tuo volto ombra e ristoro
Faccia un zeffiro leggier.

Bella Dea, ec.

Del tuo crin le Grazie ancelle
Diano legge al dolce error.
Chi fra voi non gode, o Belle,
Lacci tendere d'amor?

SCENA IX

Reggia d'Amore di nobilissima architettura con varj rami di magnifiche scale, e prospetto di ballatoj e balaustrate, su cui posano in leggiadre attitudini Amore colle Grazie, le Ninfe e i Piaceri, che poi discendono e formano il Coro ed il Ballo. Gli archi e le colonne del superbo edifizio sono circondate da serpeggianti festoni di fiori, che spirano tutta la freschezza delle amabili Divinità, le quali soggiornano nel Tempio.

*TAIDE in abito d'*EBE *Dea della gioventù.*
CORO di GRAZIE *e di* PIACERI,
e DETTI.

I PIACERI

Finchè l'etade è fervida
Noi, teneri Piaceri,
Segui, o gran Re: t'invitano
Sparsi di fior sentieri:
Son vani nomi ed idoli
Gloria, Virtude, Onor.
S'apre al meriggio, e languida
Cade col Sol la rosa;
Folle su l'alba limpida
Chi mieterla non osa;
Noi volo abbiam sì rapido,
Che ne sospira Amor.

LE GRAZIE

Fide compagne amabili
Siam dell'età novella;
L'acqua, la terra e l'aere
Il nostro tocco abbella:
Fuggiam, se l'arte imitaci
Senza un felice ardir.

EBE

Per noi sul sen di Cloride
Sospira il zeffiretto;
Da noi fra' sassi a gemere
Impara il ruscelletto,
E innamorata Vergine
Un facile arrossir.

GRAZIE *e* PIACERI

Le nostre palme annodi
Ne' più soavi modi
Questo, che in Ciel compose
Laccio di lente rose
La molle Voluttà. (*a*)

ALESSANDRO

Ebe gentil, se al fianco mio tu sei
Par che si vesta di più larga luce

(a) *Le Grazie ed i Piaceri apprestano un vaghissimo e largo sedile ornato di fiori, su cui siede Alessandro con Barsene alla destra, ed Ebe alla sinistra. Timoteo siede sovra un altro scanno più lontano, donde possa vedere tutto il Ballo. Le Grazie ed i Piaceri con festoni e ghirlande cingono il seggio d'Alessandro, e formano fra loro catene, meandri, e mille amabili laberinti e figure. Dopo il Ballo s'alzano gli Attori, e parte del Coro si ritira.*

L'aer sereno, e vi si accendan mille
Dolcissimi d'amor dardi e faville.

BARSENE (*a*)

Oimè, quanto s'accresce
A sì teneri sensi il mio timore!
E premerlo m'è forza in fondo al core.

ALESSANDRO

Perchè, Barsene, in questo
A' mollissimi Dei sacro soggiorno
Spargi di doglia il viso?

BARSENE

Nella reggia d'Amore è breve il riso.

EBE

Più soave di lui talora è'l pianto,
Se da candida man su gli umid'occhi
Alfin si terga. Ama Alessandro, e nuovo
Aspetto agli occhi tuoi
Vestiranno le cose. Anima e senso
Informatore agiterà la vasta,
E solo a' freddi cor muta Natura.
Rotta spirar fra' cavi sassi udrai
D'Amor la voce, e sol per lui coll'aure
In solitarie sponde
Gemere il fonte, e lamentar le fronde.
Odi un suon di meste note
Mormorar la canna ondosa?
Il sospiro la percote
D'una Najade amorosa;
Nè l'ardor, che in sen le nacque
Tempran l'acque - del ruscel.

(a) *A parte*.

Verdeggiar là vedi un masso,
Che la fronte al Ciel sospinge?
Così Flora ogni suo passo
Dolcemente orna e dipinge
Nel seguir fervida amante
L'incostante - venticel.

ALESSANDRO

Le tue parole, amabil Taide, e'l canto
Suonan tal, che men dolce i cavi tronchi
Sudano in Ibla il rugiadoso mele.
Che se tali alla vera Ebe dal labbro
Piovean lusinghe, mescerebbe ancora
Il nettare odorato al gran Tonante,
Nè stesa all'aureo nappo avría la mano
Dall'Aquila rapito il bel Trojano.

EBE

Io certo non potrei
Al Garzon Frigio i non dovuti onori
Invidíar, se il Giove mio tu sei.

ALESSANDRO

Ben à di selce il core
Chi senza amarti ascolta
Come dolce favelli, e dolce canti.
Ah vieni . . . .

BARSENE

Io dunque, io sola,
Misera ancella, e disprezzata amante,
Nella gioja comun piango e m'affanno?
Io ti perdo, Alessandro; invan la fede
Ebbi di sposa, e di speranze invano
Il credulo amor mio nodrir ti piacque.
Più felice mortal co' vezzi suoi
A me t'invola.

ALESSANDRO

Il suo dolor m'è grave. (*a*)
Che risolver non so.

BARSENE

Portisi il vento,
O fallace Timoteo, in mar la cetra, (*b*)
Cagion delle mie pene. Esule, errante
L'Asia ti vegga; ogni Cittade imiti
Del popol di Licurgo il saggio esempio,
E con severa legge
Della lira fatal tronchi le corde,
E il nome tuo noti d'infamia.

TIMOTEO

Ancora
Tu de' numeri miei l'alta possanza
Non ben conosci, e non ne vedi il fine.
(Si deluda.) Non sai quanto, o Barsene,
La bella Ateníese a me sia cara?
Odimi, e meglio impara
A giudicar della grand'arte, ond'io
L'ombre non temo del nemico obblío.

BARSENE

Che mai farà?

TIMOTEO

Chiaro Figliuol di Giove,
Se del delfico plettro oggi ti piacque

(a) *Parte.*

(b) *Timoteo fu dagli Spartani cacciato in bando con pubblico decreto degli Efori per aver aggiunta una corda alla cetra, e corrotta la musica e la gioventù colla ricercata mollezza de' suoi numeri.*

Il buon lavoro, e variando i modi
Flessanimi e soavi
Volger tentai del tuo gran cor le chiavi,
Un don ti chieggo, e d'ottenerlo io spero.

ALESSANDRO

Abbonda di tesori il Perso impero.

TIMOTEO

Restino pur su l'Eritree maremme
L'oro e l'acquose gemme,
E le lane, che tinge il Punic'ostro
In su l'avara prora
Serbi il Nocchier dell'ubertosa Tiro;
Più dolce premio d'ottener sospiro.

ALESSANDRO

Che vuoi?

TIMOTEO

La destra d'Ebe.

ALESSANDRO

E tanto ardisci?
Nè l'ira mia paventi?

TIMOTEO

Un Dio, qual sei,
Atto non fa che generoso e grande.
D'Ercole al par felice
Mi renderai, se in dolce nodo unita
Meco è la Diva dell'età fiorita.

ALESSANDRO

Ebe, che dici?

EBE

Amo il buon Vate, il sai;
E te Barsene adora: i pianti suoi
Mertan pietà.

ALESSANDRO

Tu l'amor mio non merti, (*a*)
Se di Timoteo solo
Rammenti il foco, e di Barsene il duolo.
Abbiati chi ti vuol.

TIMOTEO (*b*)

(L'alma superba
Scuotan furie gelose; e questo sia
Tim., Ebe Il trïonfo maggior dell'arte mia.)

TIMOTEO

Dammi la destra, o cara;
Appien felice or sono:
I Numi un più bel dono
Far non mi san di te.

EBE

Stringi la mano, o caro,
E il mio destin con lei;
Il pensier primo or sei
E l'ultimo per me.

TIMOTEO

Mia vita, mio tesoro.

EBE

Idolo del mio cor.

A DUE

Se di piacer non moro
Opra è del solo Amor.

ALESSANDRO

Ah troppo molce la soave immago
I sensi miei! Fremo in un punto ed ardo,
E mi pesa nel cor l'acuto dardo.

(a) *Ad Ebe.* (b) *Fra loro.*

TIMOTEO, *ed* EBE (*a*)

A DUE
Seguaci Dei, venite,
I nostri accenti udite;
Qualche Piacer novello
L'amabile drappello
Accrescere potrà.

ALESSANDRO

Qual delirio è mai questo? Ira m'accende,
M'accende Amore, e Gelosía m'agghiaccia
E Pietà mi combatte, e di me stesso
Consapevol virtù. Resisto invano
A tanti vezzi, e già d'ogn'altro affetto
Trionfa imperíoso il cieco Dio.
Scostati, o Vate. I doni miei riprendo:
Soffrilo, e trema. Un vil mortal non osi
Impunemente del mio cor la calma
Così turbar. Solo d'un Nume è degna
Ebe divina; e s'ella parla, o ride,
Apre a sua voglia Olimpo al nuovo Alcide.
L'alma sè stessa obblía
Di nettare ripiena,
E tronche voci invía,
Sfogo alla dolce pena
D'un mal celato ardor.
Ma nel mio sen guerriero
L'ira però non tace;
Ne trema il Mondo intero,
E tu l'irriti, audace,
Col tuo profano amor?

TIMOTEO

Cedo, mio Re; perdona.

(a) *Alle Grazie, ed a' Piaceri.*

Dà leggi al Mondo il tuo voler. Che giova
Resistere ad un Nume? I doni tuoi
Ripigliati, se vuoi.
La prima volta è questa,
Che d'esser grande ad Alessandro increbbe.
Veggati pure in ozio vil la terra
Languir con Taide, e sul tuo crin gli allori
Sfrondino a gara i pargoletti Amori.
Perchè di subit'ira
Meco t'accendi, che volea sottrarti
A sì dolce periglio? Altra cagione
Ben ài di sdegno. Inonorate e meste
Erran l'Ombre de' tuoi. Spumano ancora
Di macedone sangue Isso e Granico, (*a*)
E di troncate membra
Sparso è d'Arbella il pian. Questa è la reggia
Di Serse, e non d'Amor.

EBE

La Grecia adunque,
E la misera Atene arsa e combusta
Dopo tant'anni aspetta
Invan da te giustissima vendetta?
Volgi all'Europa, e volgi all'Asia i lumi.

ALESSANDRO

O rimembranza amara!

EBE

O patria!

TIMOT. O Numi! (*b*)

(a) *Fiumi nell'Asia, presso cui riportò Alessandro insigni vittorie su i Persiani.*

(b) *S'ode il tuono, e la scena a poco a poco si oscura. I Piaceri e le Grazie si pongono in fuga.*

ALESSANDRO

Oimè! fuggono altrove
I timidi Piacer. Velo improvviso
Cinge di nubi il Sol! D'alto spavento
Annunziator sotto il mio piè rimbomba
Un sordo tuono, e della terra il grembo
In lunghi solchi già d'aprir minaccia!
Tu qui resti, o Barsene?

BARSENE

Non al periglio, ad un crudel m'involo
Sazia d'orror, di gelosía, di duolo. (*a*)

ALESSANDRO

Qual terror mi circonda, e qual mi freme
Suon nell'orecchio? (*b*)

TIMOTEO

De' guerrieri tuoi
Strider l'invendicate Ombre non odi?
Sorga lo stuol de' miserandi Eroi.
Ognun su queste rive
Sdegnosamente annodi
L'ossa insepolte, e del suo sangue chieda
Ragione ad Alessandro. Io già vi scerno
Lo stagno e i boschi abbandonar d'Averno.

(a) *Barsene si ritira.*

(b) *Cresce il tuono, l'oscurità, lo spavento.*

SCENA X

Orribile Caverna, che figura le fauci dell'Erebo. L'OMBRE insanguinate de' morti Greci e Macedoni escono lentamente di sotterra; le Furie e gli Spettri sbucano dagli antri. Alcuni Mostri e Larve infernali volteggiano fra le ruote di fumo, e le livide fiamme, che scappano fuori dalle rupi sfessate, e le corrodono ed annegrano in varie parti. ALESSANDRO veggendo approssimarsi gli Spettri snuda la spada in atto di combatterli.

ALESSANDRO

Per atterrirmi l'Erebo
Spalanca invan le porte.
Fuggite, o Spettri orribili,
Dalla seconda morte;
Pugnar non temo, e scendere,
D'Alcide emulator.

TIMOTEO

La destra, o fier Macedone,
Frena, e gli spirti audaci;
Son senza corpo immagini,
E in vuote Ombre fugaci
E' vano il tuo furor.

ALESSANDRO

Serpeggia un sibilo
Di fiochi accenti.
Che mai sarà?
Da me che vogliono
L'Ombre dolenti?

CORO D'OMBRE

Tomba, e pietà.

ALESSANDRO

E quel di cerule
Serpi crinito
Drappel che aspetta?

TIMOTEO

Ultrici Eumenidi,
Alzate il dito.

CORO DI FURIE

Sangue, e vendetta.

ALESSANDRO

Quai lunghi gemiti
M'empion d'orror!
Quai voci orribili
Piomban sul cor!

TIMOTEO

Dalle Termopile
Col buon Leonida
Trecento gridano
Eroi così.

EBE

Così ti spronano
Quanti perderono
Pugnando in Asia
Il caro dì.

A TRE

ALESS. La Grecia esangue
TIM., EBE Giuro / Spero che avrà
Vendetta e sangue,
Tomba e pietà.

BALLO di FURIE e d'OMBRE con fiaccole in mano.

EBE

La vendetta cominci. Ardan le mura
Di Persepoli e i templi, arda di Serse
L'odíato soggiorno, ond'ei ne frema
Laggiù fra l'Ombre, e ne sospiri invano.
Già le vindici Erinni
Ministrano le faci alla tua mano.

TIMOTEO

A che più tardi? Han le Cittadi ancora
L'ultimo dì, l'inevitabil ora.

EBE, *e* TIMOTEO (*a*)

L'irate pupille
Già schizzan faville.

ALESSANDRO

La face d'Aletto
Già m'arde nel petto.

TUTTI

ALESS. / GLI ALTRI { Le larve sdegnose
Mi / Ti segnan la strada:
In cenere cada
L'ostíle Città.

(a) *Fra loro.*

SCENA XI

Atrio spazioso e magnifico della reggia di Persepoli, fra gli archi ed aperture del quale si vedono in lontananza gli edifizj della Città.

Al suono di militari stromenti si avanzano i Macedoni in quadrata ordinanza.

EFESTIONE colla spada nuda alla lor testa; indi BARSENE.

EFESTIONE

Affretianci, o compagni. Usi voi siete
Alle vittorie, e d'Alessandro il nome
Terribile per voi nel Mondo suona.
Me dal diletto amico
Non disgiungano i Fati. Ei seco porta
La metà di quest'alma, e per la forza
Del nostro chiaro amore
Sul ferreo fuso ad un sol filo unite
Le tre fatali Dee volgon due vite.

La destra mia più forte
Rende l'amato ciglio;
Nell'incontrar la morte
Solo l'altrui periglio
Impallidir mi fa.

Ma quali, oh Dei, rote di fumo alzarsi (*a*)
E di torbide fiamme intorno miro?
Quai grida? Arde la reggia.
Volisi ad Alessandro.

BARSENE

Ah per pietade
D'Alessandro il furor calma, se puoi.
Da Timoteo e da Taide erra agitato
Qual dalle furie in su le scene Oreste.
I molti cedri, onde del regio albergo
Olezzano le volte e le pareti,
Pasce l'ingorda fiamma. Il Re n'esulta,
E addoppia le faville alto vibrando
Di livido chiaror teda fumante.
Vedilo, oimè! che viene,
E d'Oriente alla città regina
Porta con vasto incendio alta rovina.

(a) *Veggendo dalle loggie superiori escire il fumo e le fiamme dell'incendio, che comincia.*

SCENA XII

ALESSANDRO, TAIDE, TIMOTEO con fiaccole alla mano, seguiti da Macedoni e da Femmine Greche, e DETTI.

EFESTIONE

Signor, qual ira . . . . .

ALESSANDRO

Efestíon, non odo
Fuor che del giusto mio furor le voci.
Olà. D'ardente pino empian la destra
Macedoni, Lacon, Tessali, Achei:
Grato è il fiero olocausto a' patrj Dei.

CORO

In guisa tal su l'arbitra
Delle contrade Perse
Godon Nettuno e Pallade
Il folle ardir di Serse,
E l'onte vendicar.

I Soldati appiccano il fuoco in varie parti, e le colonne dell'atrio ruinando in più luoghi presentano un orrido spettacolo di vasto diroccamento.

FINE DEL DRAMMA.